

Universal Ballet, un «Lago» di cigni esotici

Ottimo esordio a Milano della compagnia coreana diretta da Moon e Vinogradov

MARINELLA GUATTERINI

MILANO Qualcuno pensa che i ballerini orientali finiranno per diventare i veri depositari del balletto classico di tradizione europea. L'ipotesi è, per ora, fantasiosa ma non priva di qualche fondamento, visto che una compagnia coreana relativamente giovane (ha appena compiuto 15 anni) e che si fregia di un nome ecumenico, come Universal Ballet, esegue gli atti bianchi del *Lago dei cigni* con una precisione non sempre garantita dalle nostre secolari compagnie europee.

È il Nuovo Piccolo Teatro ad aver tenuto a battesimo l'*exploit* dell'Universal Ballet di Seul (da stasera in scena in *Giselle* poi in tournée). Questa compagnia sulle punte, di cui ancora non si sospettava lo smalto (mentre è già noto l'impegno dei coreani nella danza contemporanea) ha avuto in Julia Moon, sino al 1995, e ha oggi in Oleg Vinogradov la sua mente artistica. Saranno state, prima, le esperienze della danzatrice formata anche al Royal Ballet e, poi, dell'uomo che ha diretto per vent'anni il Balletto del Kirov, a Pietroburgo, a forgiare il com-

plesso. Ma un corpo di ballo armonioso, delicatamente «bello» come quello coreano, deve aver avuto dei preesistenti cromosomi (forse l'eleganza e la geometria astratta delle danze coreane) in grado di aderire facilmente al balletto. Se non fosse così dubitiamo che i quattro atti del *Lago dei cigni*, nella versione russa di Konstantin Sergeev, reimpostata da Vinogradov (curioso il finale: il principe muore e la fanciulla-cigno riesce a cacciare il mago che la teneva prigioniera) sarebbero scivolati via con eguale piacevolezza. Cigni impeccabili, bianchi e

neri, nell'ultimo atto, buffoni rotanti come trottole e con la faccia coperta di biacca, cortigiane che sembrano regine e brillanti danzatori di carattere (bellissima la danza spagnola del terzo atto) vivono nelle vistose scenografie alla russa e indossano fastosi costumi. Con mano sicura, Vinogradov snoda il suo racconto, leggermente caricato nel primo atto, e vuole grandi effetti di luci. Ha un asso nella manica: il principe Maximiliano Guerra, solido e morbidoso nei salti e una stella fragile e spigliata, puntuale e precisa che tuttavia non riesce a te-

nera in pugno il doppio ruolo della protagonista-cigno.

A Sun-Hee Park mancano il trasporto dell'amore e l'ambiguità della cattiveria. Possiede però una sua strana malia concentrica: è un cigno che implode in sé, senza cercare relazioni esterne. D'altra parte, neppure l'Orchestra stabile di Como, diretta da Seung-Han Choi, sa eseguire Cajkovskij «alla russa». Talvolta il *Lago* si colora di accenti jazz e il cigno orientale diventa geisha. Femminilità passiva, suoni estranei: l'ottimo Universal Ballet non smentisce i suoi desideri ecumenici.

SANZIONI

Monserrat Caballè nel mirino del fisco tedesco

Non sembra correre buon sangue tra il fisco tedesco e i grandi nomi della lirica. Dopo l'inchiesta in corso per sospetta evasione nei confronti di José Carreras, Plácido Domingo e Luciano Pavarotti, visono quai in vista anche per Monserrat Caballè. La soprano spagnola dovrà pagare una forte multa per non avere pagato le tasse su compensi percepiti durante una serie di concerti organizzati dal suo impresario tedesco Mathias Hoffman, lo stesso «Tre Tenori». La notizia è stata data da un portavoce della procura di Mannheim. La sanzione sarebbe di 100 milioni di lire.

STAR

Benigni entra nel «Who's who» bibbia dei vip

Roberto Benigni guida la sparuta pattuglia di italiani che hanno fatto il loro ingresso nel «Who's who international», la bibbia dei vip più potenti del pianeta appena compilata nell'edizione del millennio. Dopo l'Oscar per *La vita è bella*, Benigni ha guadagnato il suo spazio nel mondo dello spettacolo come la pop star Robbie Williams; l'attrice Catherine Zeta Jones, in grande ascesa dopo *La maschera di Zorro*; la protagonista de *Le onde del destino* Emily Watson.

Ulisse in viaggio nel porto di Genova

Un palco nel mare per lo spettacolo di Conte e Luzzati

A Pontedera la straordinaria voce di Herminia

PONTEREDERA Dopo Cesaria Evora, un'altra grande voce di «saudade» africana, un'altra signora un po' in là con gli anni capace di stregare con la forza del canto: si chiama Herminia, l'ultima «scoperta» che arriva dalle isole di Capo Verde, e il 15 luglio terrà a Pontedera il primo concerto della sua tournée italiana, nell'ambito di un bel festival che da sette anni rende omaggio alla cultura lusitana in tutte le sue forme. «Sete sois, sete luas», questo il titolo della rassegna diretta da Marco Abbondanza, ha ospitato il cinema di Pedro Costa, la musica celtico-lusitana dei Realejo, le canzoni di Bana, grande voce maschile della «morna» di Capo Verde, e si chiuderà il 20 luglio con Luis Miguel Cintra, autore preferito da Manoel De Oliveira, che reciterà versi di Pessoa. Ma l'apuntamento più atteso resta quello di domani con Herminia. Nata nel '42 nell'isola di San Vicente, ha composto la sua prima «morna» a dodici anni, e come la Evora si è fatta le ossa cantando alla radio e nei bar di Capo Verde. La critica francese l'ha scoperta solo in anni recenti: il suo debutto discografico è arrivato alla bella età di 55 anni, con l'album «Coracon leve», pubblicato dalla Celluloid. Nella sua voce, la tradizione del fado e della morna, gli accenti malinconici e dolci che la avvicina alla Evora, si mescolano alle raffinate asprezze di grandi voci femminili del jazz, come Nina Simone. Dopo Pontedera, Herminia si esibirà sabato 17 a Montefiascone (Viterbo), nell'ambito della rassegna «Monte... di Note '99», che stasera ospita la Familia Alcantara Coral, una corale composta da una famiglia brasiliana discendente di schiavi africani.

MARIA GRAZIA GREGORI

ROMA Arriviamo per mare su di un battello che, dal Porto Vecchio di Genova, ci conduce fino alla Diga Foranea. Allontanandoci dalla riva passiamo accanto alla struttura, inquietante e avveniristica, che Renzo Piano inventò per il *Moby Dick* di Vittorio Gassman. Lo spettacolo da vedere, pensato dalla fantasia di Tonino Conte e dalla capacità di reinventare il passato di Emanuele Luzzati, richiede agli spettatori di accettare l'avventura: sia pure su scala infinitamente minore anche noi vivremo l'ansia, il senso di solitudine, il desiderio di terra e di casa, che perseguito - ci raccontano Omero, Dante e Pascoli - gli eroi greci lontani dalla patria per dieci anni a causa della guerra di Troia. Soprattutto condividiamo l'esperienza del ritorno, quei racconti (*nostoi*), che hanno per protagonisti i grandi signori della guerra. Il protagonista che Tonino Conte (suo anche il testo) ha scelto è Odisseo. Lo spettacolo, infatti, si intitola *Odisseo, Ulisse o Nessuno?*, e come le peregrinazioni dell'eroe più smagato di tutti si svolge essenzialmente per mare, fra incantesimi, incontri d'amore, fughe dalla morte, cicli vendicativi e arrabbiati, profezie e vendette degli dei. Per approdare poi a Itaca dove attendono Ulisse Penelope e la sua tela, i Proci insensati che assomigliano a statuette di Tanagra o a burattini in bilico su di un precipizio. Come sempre succede per gli



Due momenti dello spettacolo, «Odisseo, Ulisse o nessuno?», rappresentato nel porto di Genova



spettacoli estivi della Tosse (ogni sera circa mille spettatori), anche *Odisseo, Ulisse o Nessuno?* è itinerante e richiede scarpe comode e disponibilità. Il luogo di quest'anno, poi, la diga che si erge come un muro protettivo di fronte al Vecchio Porto di Genova, ci cattura nel suo mistero mentre, nel buio illuminato dai riflettori, come fantasmi del presente ci passano accanto delle navi e, sopra di noi, come in un incontro ravvicinato del terzo tipo, volano bassi gli aerei

che stanno per atterrare. Questa diga, conosciuta come Dente del Galliera, ha una storia affascinante: è nata dal mecenatismo del duca Raffaele De Ferrari - Galliera che nel 1888 sborsò la bellezza di 20 milioni di lire oro (pari a 100 miliardi di oggi) per la sua costruzione dopo la rinuncia all'eredità del figlio, passato con sprezzo della povertà e del pericolo, alle battaglie ideali e reali della Comune di Parigi. Un po' come se Berlusconi costruisse un ospedale modello per contrastare idealmente, facendo oltre a tutto del bene alla comunità, le scelte di un figlio diventato, inopinatamente, «rosso». Ora la vecchia diga, ancora frequentata per farci il bagno dai genovesi, si è trasformata in un fantastico set. Ecco Odisseo-Ulisse (prima Aldo Otobrinio e poi Enrico Campanati) alto sul ponte di un grande albero di

nave arrugginito prendere il via per il suo peregrinare. Lo trasportano, a spalla, come in processione, ora di qui ora là, sei nerboruti giovani.

Ecco la casa di Penelope (Carla Peirolo) che tesse e disfa in continuazione la sua tela; ecco il giovane Telemaco (Matteo Zanotti) che parte alla ricerca del padre su di una potente Kawasaki mentre il vecchio Laerte (Giancarlo Ileri), che coltiva il suo orto, attende il ritorno del figlio e pensa che finalmente lo rivedrà, da morto, nell'Adde. Ecco la giovane Nausicaa (Chiara Melli), curiosa d'amore e di sesso, la ninfa Calipso (Lina Galantini), che piange l'abbandono di Odisseo. Alcuni versi del poema omerico, detti in greco, assumono l'oscurità del vaticinio, il coro canta e gli attori ci lasciano. Mare: per noi è ora di riprendere il mare.

RUBENS TEDESCHI

MILANO Dopo la *Manon Lescaut* di Puccini, portata al trionfo da Muti, la Scala ha presentato, con pieno successo, la *Manon* di Jules Massenet: l'illustre modello che Puccini si sforzò di evitare puntando sull'elemento drammatico. Col risultato che l'italiano dà il meglio dove la fantasia del francese si perde, il motivo è chiaro: il genio di Puccini si impone quando si sottrae al languore di Massenet, mentre questi si barcamena fra i modelli dell'epoca: *Carmen*, *Traviata*, la leggerezza dell'*Opéra comique* e il fasto esteriore dell'*Opéra*. La disinvoltura lo tradisce perché Massenet è insuperabile quando è se stesso: quando «raccolge documenti musicali per contribuire alla storia dell'anima femminile». Il malizioso attestato è firmato da Claude Debussy e, nell'esecuzione della Scala, sono in tre a dargli ragione: con qualche centesimo in meno, se vogliamo adoperare il bilancino dell'oro per la protagonista, Cristina Gallardo-Domas.

La responsabilità, anche qui, è dell'autore che ha il genio delle piccole cose con una preferenza per le grandi voci femminili. È una contraddizione e, infatti, la protagonista realizza bene la squisita fragilità di Manon, pronta ad abbandonarsi all'amore ma incapace di resistere al piacere delle sete, dei gioielli: arriva stordita, ma vuole divertirsi senza freni, cede al miraggio dell'oro, per poi ritrovare la seduzione della mano che sfiora la mano. La Gallardo-Domas ne fa un personaggio incantevole e, se Massenet non avesse ritoccato la parte inserendo qualche acuto spropositato, sarebbe perfetta.

In genere sono i tenori a in-

ciampare in queste difficoltà; qui, invece, Giuseppe Sabbatini è un Des Grieux impeccabile in ogni campo nel trepido sogno di una candida felicità campestre, nel turbamento della rinuncia, nell'attrazione dell'abisso in cui lo trascina l'irresistibile «sirena». Evitiamo paragoni con le voci famose, da Gigli a Kraus. Diciamo che Sabbatini supera se stesso, e non è poco.

Abbiamo notato che si erano messi in tre a rievocare il numero magico di Massenet. Completa il numero magico il direttore Gary Bertini, che con l'orchestra scaligera, realizza la mirabile trasparenza di una partitura che servi da modello a tanta musica francese (e non solo) per gli anni a venire. Bertini ne rende tutta la delicatezza, la sottile sensibilità e, dove occorre, il turgore appassionato.

Tutto il resto, in quest'opera, è soltanto ricca cornice, con tante figure minori, tra cui ricordiamo il piacevole Lescaut di Gino Quilico, Charles Burles (Guillot), Frank Ferrari (Bretigny) e, non ultimo, il coro. L'allestimento in coproduzione con il Capitole di Tolosa, non va oltre la corretta modestia. Il regista Nicola Joel limita la fantasia a mescolare un po' di Teatro dell'Arte al balletto dell'Opéra; Ezio Frigerio racchiude un Settecento stilizzato tra colonne gessose e gigantografie parigine; Franca Squarciapino distribuisce con misura sete e parrucche. Quanto basta a non disturbare musica e interpreti, applauditi con entusiasmo.

Aletta, un'inglese nel Paese delle meraviglie

La Collins arriva in Italia con una coreografia sull'«Alice» di Lewis Carroll

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Dopo i fiori, i frutti: è andata bene, almeno in Italia, la Spring Collection, la vetrina di primavera della danza inglese, che è riuscita a piazzare nei festival estivi in giro per lo Stivale, ben tre compagnie. Due giovanissime, praticamente sconosciute, che hanno avuto il loro battesimo italiano al Festival di Polverigi: la Zbang Dance Company e la Protein Dance. La prima, autrice di un gustoso pezzettino sui rapporti fra uomini e donne alle soglie del nuovo Millennio, *Tête*, «testa». Già, perché nei destini delle due fanciulle che si contendono un uomo, si rispecchia la passione (non corrisposta) che legò Salomé al Battista. Sette veleni bastarono a sedurre l'ingegner santo, ma neanche

alle ragazze di oggi riesce di ammalare con la danza e quant'altro, un giovanotto che preferisce il suo libro alle grazie delle sue interlocutrici. Spiritoso. E nemmeno troppo lontano dalla realtà. È questa ironia discreta, la sensibilità di captare leggeri mutamenti nell'equilibrio dei rapporti umani a dare freschezza anche al curioso spettacolo della Protein Dance (dove come coreografo e interprete appare anche l'italiano Luca Silvestrini): *Portrait with Group and Duck*. Un ritratto di gruppo con papero, dove il pennuto in questione sta a simboleggiare un giovane uomo in preda all'indecisione amorosa fra lei e lui, e poi ancora fra lui e lei. Le due compagnie saranno probabilmente ospiti in autunno anche al Teatro Libero di Beno



La coreografa inglese Aletta Collins

Mazzone a Palermo. Ma la «reginetta» uscita dalla Spring Collection, nome già piuttosto noto in Inghilterra e ora meritatamente «scoperta» in Italia, è Aletta Collins, coreografa dalla vena effervescente, maliziosa e pronta a ricrearsi in spazi insoliti. La sua ultima creazione, *Alice is back in won-*

derland, è una divertita rivisitazione delle avventure di Alice sulle tracce musicali della Rapsodia in Blu di Gershwin. Debutterà a Gardadanza il 20 luglio (nel corso di una giornata particolare, in cui verrà anche celebrata la danza italiana con un premio al migliore spettacolo e al migliore interprete, oltre alla presentazione del video *La Casina dei Biscotti*, prodotto da Gardadanza e D-Classica con la compagnia di Virgilio Sieni), ma arriva anche al Festival di Ascoli Piceno due giorni do-

po, il 22. E a proposito di inglesi, torna in Italia anche Michael Clark, l'angelo ribelle della danza. Trasgressivo, esagerato, pronto a esibirsi con le chiappe al vento e con falli sul palcoscenico accompagnato dall'adeguato chiasso dei Sex Pistols, Clark aveva scomposto la platea anglosassone anche e soprattutto per il fatto di provenire dalla scuola del Royal Ballet e dalle file del Ballet Rambert, dove era apprezzato per la sua purezza classica. Poi, dopo le fortunate tournées con la sua compagnia del '92 e del '94, il silenzio. Adesso torna (è il 7 agosto a Civitanova danza) con *Current/See*, la sua ultima creazione e promette, ancora una volta, di mescolare il rigore delle ballerine classiche con lo hard-rock.

CINEMA

La Biennale guarda ai Balcani 100 film per la retrospettiva

VENEZIA Guarda ai Balcani l'obiettivo della Biennale di Venezia. A quest'area cruciale per i destini dell'Europa, il Settore cinema (attività permanenti) dell'ente culturale dedicherà nella primavera del 2000 una grande retrospettiva sulla produzione cinematografica dagli anni '40 ai '60, con oltre 100 lungometraggi e numerosi «corti», la maggior parte dei quali sconosciuti al pubblico occidentale. La rassegna prenderà il via a marzo da Venezia e si sposterà poi in altre città italiane ed europee, in collaborazioni con prestigiose cineteche e istituzioni culturali. Intitolata «La metecia di fuoco. Balcani continente d'Europa», la rassegna è a cura del critico Sergio Grmek Germani, con la consulenza artistica di Dusan Makavejev, uno dei maggiori autori balcanici, divocazione apolide. «Venezia si colloca come punto naturale di incontro e di contatto

con la vicina e multiforme realtà dei Balcani - ha ricordato Baratta, presidente dell'ente -. In un momento particolarmente delicato per quest'area geografica, la Biennale, confermando il proprio ruolo centrale nel promuovere il dialogo fra diverse culture, offre lo spazio per una riflessione sul prezioso contributo dato da questi Paesi all'arte cinematografica, grazie anche alla collaborazione dell'archivio storico della Biennale». Per il direttore del settore cinema, Alberto Barbera, la scarsa frequentazione del pubblico e dei critici occidentali con il cinema balcanico è una lacuna che la retrospettiva cercherà di colmare «siasul piano della conoscenza degli autori sia su quello della ricchezza espressiva». La rassegna prende titolo dalla versione italiana del film «Apache woman» di Roger Corman che negli anni '60 ha utilizzato i Balcani come set.

